Evangelizzazione, traduzione e inculturazione

Articolo pubblicato su

©*Vita Nostra* 2000, anno 40, n. 40, Domenica 12 novembre 2000, p. 5

di Antonio Pinna

Capita sovente di sentire, anche da responsabili pastorali della chiesa sarda, l'opinione secondo cui le traduzioni in sardo della Bibbia sono una "curiosità". È un'opinione fondata certo su considerazioni legittime, ma proprio da un punto di vista ecclesiale e religioso un tale apprezzamento sembra poco coerente con il fatto che *"la prima tappa dell'inculturazione consiste nel tradurre in un'altra lingua la Scrittura ispirata"* (cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1993). Data l'autorevolezza dell'affermazione del documento pontificio è **inevitabile la domanda se la mancata traduzione della Bibbia in una determinata lingua implichi anche una mancata inculturazione del cristianesimo in quella cultura**. A prima vista, nel nostro caso, una tale conclusione sembrerebbe azzardata, visto che il cristianesimo in Sardegna è presente fin dai primi secoli di questo millennio. Eppure, ci sembra che la domanda non possa essere elusa. Certo, un breve articolo di giornale non è il luogo adatto per approfondirla. Possiamo però, almeno, avanzare il dubbio se ciò che si dà per scontato lo sia poi davvero, o non faccia parte di quei luoghi comuni in cui ci si accomoda per non pensare e per continuare a non fare ciò che finora si è trascurato di fare.

Per impostare il problema da un punto di vista positivo, partiamo ancora dal documento della Pontificia Commissione Biblica, documento che fin dal suo apparire risultò quanto mai trascurato nel contesto di una sensibilità ecclesiastica che privilegia sempre più gli argomenti immediati della morale sessuale e familiare rispetto a quelli, come l'uso della Bibbia, meno immediati, ma anche più fondamentali e più specificamente cristiani. Ma tant'è, non vale lamentarsi: così va il mondo, diceva il Manzoni, o almeno così va questo mondo religioso a cavallo del millennio. Dunque, il documento pontificio prosegue, anzitutto, mettendo in evidenza che tutti i testi biblici che leggiamo, e non solo i testi evangelici, sono da leggere all'interno di questa tappa di inculturazione:

"Questa tappa ha avuto inizio fin dai tempi dell'Antico Testamento quando il testo ebraico della Bibbia fu tradotto oralmente in aramaico (Ne 8,8.12) e, più tardi, per iscritto in greco. Una traduzione infatti è sempre qualcosa di più di una semplice trascrizione del testo originale. Il passaggio da una lingua a un'altra comporta necessariamente un cambiamento di contesto culturale: i concetti non sono identici e la portata dei simboli è differente, perché mettono in rapporto con altre tradizioni di pensiero e altri modi di vivere. Il Nuovo Testamento, scritto in greco, è segnato tutto quanto da un dinamismo di inculturazione, perché trasporta nella cultura giudaico-ellenistica il messaggio

palestinese di Gesù, manifestando con ciò una chiara volontà di superare i limiti di un ambiente culturale unico” (pag. 109).

Nel corso della presentazione e della discussione delle traduzioni in sardo del vangelo, abbiamo già dato e daremo degli esempi di questa prima “trasposizione culturale” messa in atto nelle prime comunità cristiane, ponendola alla base della domanda di come una traduzione in sardo debba ripercorrere il medesimo cammino, se vuole evitare di essere una semplice “traslitterazione” di un frasario culturale che non ha niente da vedere né con la lingua né con la tradizione culturale sarda. Il seguito del documento pontificio è però quanto mai importante in vista della riflessione sulla nostra domanda iniziale sull’inculturazione del cristianesimo in Sardegna. Esso afferma (pag. 109):

«La traduzione dei testi biblici, tappa fondamentale, non può però essere sufficiente ad assicurare una vera inculturazione. Questa deve costituirsi grazie a un’interpretazione che metta il messaggio biblico in rapporto più esplicito con i modi di sentire, di pensare, di vivere e di esprimersi propri della cultura locale. Dall’interpretazione si passa poi ad altre tappe dell’inculturazione, che portano alla formazione di una cultura locale cristiana, che si estende a tutte le dimensioni dell’esistenza (preghiera, lavoro, vita sociale, costumi, legislazione, scienza e arte, riflessione filosofica e teologica). La Parola di Dio è infatti un seme che trae dalla terra in cui si trova gli elementi utili alla sua crescita e alla sua fecondità (cf *Ad Gentes*, 22)».

In conseguenza di queste affermazioni, la domanda iniziale si trasforma dunque in altre. Conosciamo, e quanto e come, “i modi di sentire, di pensare, di vivere e di esprimersi propri della cultura locale”? Quali strumenti, ad esempio, **quali studi antropologici abbiamo per avere una conoscenza riflessa e critica di questi modi di sentire e di pensare?** Nella riflessione dei cosiddetti “uomini di chiesa”, ad esempio, nei documenti dei vescovi o in altre pubblicazioni teologiche, è presente e in che modo “un’interpretazione che metta il messaggio biblico in rapporto più esplicito” con questi modi culturali locali? Esiste una riflessione su quali di questi modi potrebbero essere considerati “utili alla crescita e alla fecondità” del messaggio evangelico? Se si facesse un *excursus* storico su come la chiesa sarda ha cercato lungo i secoli di “inculturare” il cristianesimo, ho **il sospetto che gli ultimi cento anni si rivelerebbero da questo punto di vista ben al di sotto di altri periodi storici.** Se leggiamo la frase del documento pontificio che conclude il paragrafo che stiamo citando, forse ne possiamo elencare uno dei motivi principali:

“Di conseguenza, i cristiani devono cercare di discernere «quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ma nello stesso tempo devono

tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del vangelo, di liberarle e di riferirle al dominio di Dio salvatore » (*Ad Gentes*, 11)».

Domanda finale, per tornare all'inizio: chi fra i cosiddetti uomini di chiesa apprezza come "curiosità" i tentativi di esprimere in sardo i testi biblici o evangelici, può dirsi davvero d'accordo con questo testo conciliare che valuta le caratteristiche dei popoli come "ricchezze" della munificenza di Dio? **Se non si ha una valutazione positiva della cultura sarda o della sua identità, quali "ricchezze" si pensa di "illuminare" e di fecondare?**

Ma, si dirà, queste cose il Concilio le diceva per i territori di missione, non per l'occidente di antica tradizione cristiana, di cui la Sardegna fa parte. E poi, siamo ormai in una fase di "deculturazione" avanzata. Perché fare un'operazione di retroguardia? Forse, il testo del documento pontificio ha ancora qualche elemento utile per riflettere su queste due obiezioni:

«Nell'Oriente e nell'Occidente cristiano l'inculturazione della Bibbia si è effettuata fin dai primi secoli e ha manifestato una grande fecondità. Non può, tuttavia, mai essere considerata conclusa; al contrario, deve essere ripresa costantemente, in rapporto con la continua evoluzione delle culture. Nei paesi di più recente evangelizzazione il problema si pone in termini diversi. I missionari, infatti, portano inevitabilmente la Parola di Dio nella forma in cui si è inculturata nel loro paese di origine. È necessario che le nuove chiese locali compiano sforzi enormi per passare da questa forma straniera di inculturazione della Bibbia a un'altra forma, che corrisponda alla cultura del proprio paese» (pag. 110).

Se il linguaggio è una spia valida di certe cose, allora a giudicare dai tanti cultismi, italianismi o traduzionismi in genere presenti nei testi religiosi sardi più recenti, viene davvero da pensare che forse vale anche per noi la necessità di uno sforzo **"per passare da una forma straniera di inculturazione"** a un'altra forma che corrisponda maggiormente alla cultura del nostro paese.